

Per la cura della casa comune

In arrivo un documento degli imprenditori cristiani Così mettiamo in pratica la dottrina sociale

di GIAN LUCA GALLETTI*

La cura della casa comune è il grande obiettivo del nostro tempo. Per la prima volta dalla rivoluzione industriale la discriminazione tra successo e fallimento dell'economia non si gioca solo nel campo della produttività, ma anche in quello della sostenibilità della produzione. La *Laudato si'* ci ha insegnato che la sfida riguarda innanzitutto la cura delle relazioni: con le persone, dentro le comunità, con l'ambiente. E che tutte queste dimensioni sono connesse: in modo più o meno diretto, agire su una significa agire su tutte. «La dottrina sociale implica responsabilità relative alla costruzione, all'organizzazione e al funzionamento della società: obblighi politici, economici, amministrativi di natura secolare», si legge nel compendio della dottrina sociale della Chiesa, a cura del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. In questa prospettiva, l'Unione cristiana imprenditori e dirigenti (Ucid) sta lavorando alla redazione di un documento che vorrebbe declinare il ruolo dell'impresa nel mondo secondo i principi della dottrina sociale, mostrandone gli impatti pratici, quotidiani, nelle scelte imprenditoriali e di gestione aziendale e dimostrando al contempo la spiccata attualità del pensiero cristiano applicato alla società.

La dottrina sociale è lo strumento con cui la Chiesa affonda il proprio messaggio nei rapporti sociali, nella loro conformazione produttiva, burocratica, di scambio politico-sociale. Per questo, la dottrina sociale è forse la parte "più laica" del magistero della Chiesa, la più comprensibile anche da chi non ha il dono della fede. Le sue coordinate possono essere facilmente materia di dialogo. Essa è un distillato di sapere, maturato nei secoli a stretto contatto con la realtà dei rapporti sociali. Nel nostro tempo, nel crollo dei grandi paradigmi di interpretazione della realtà, la dottrina sociale rimane. Il Novecento è stato il secolo delle promesse terrene, grandi soteriologie laiche, proposte dai regimi comunisti e fascisti, nelle febbri dell'Ottocento, secolo scosso dagli squilibri generati dalla Rivoluzione industriale, dalle pretese dei ceti poveri, dai soprusi del capitale si crearono le premesse del secolo breve. Tempo del patriottismo che ha dato forma all'Europa di oggi, ma anche bacino di coltura dei germi razzisti, nazionalisti, imperialisti che hanno poi acceso le fiamme delle due guerre mondiali. A lungo, il capitalismo e l'economia di mercato sono sembrati agli occidentali l'alternativa salvifica al blocco sovietico e un'occasione per pacificare il mondo. Se, come sosteneva Bastiat, «dove non passano le merci, passano gli eserciti», allora la circolazione internazionale delle merci ci avrebbe messo al riparo da altre catastrofi. Nel frattempo, forti delle scienze applicate all'industria, abbiamo dimenticato lo sguardo di insieme, ignorando le risultanze scientifiche che contraddicevano il nostro modello. Abbiamo preso coscienza tardi di fenomeni come l'emergenza climatica, abbiamo trascurato esiti di disuguaglianza, abbiamo sorvolato sui fenomeni neocoloniali, predatori. Fino a che non abbiamo sbattuto contro l'evidenza, resa tale dalla crisi del 2008, che il capitalismo iperfinanziarizzato e

iperglobalizzato contiene tossicità che lo rendono insostenibile. Al che, ci siamo trovati senza modelli di riferimento, storditi dal collasso delle idee, prima ancora che delle economie. Il 2008 inaugurò tre lustri di incertezza, segnati da colpi di scena impensati, dal Covid fino al ritorno della guerra alle porte d'Europa, con il compito arduo e non rinviabile di rimediare ai danni del passato. Nel crollo dei grandi paradigmi, tornano alla mente le parole della *Rerum Novarum*, che già proponeva una via intermedia (una via di equilibrio), che evitasse gli errori del comunismo e del capitalismo, entrambi modelli basati sulla prevalenza di una parte sul tutto (lo stato sulla collettività, il capitale sul lavoro). La *Rerum Novarum* fu un documento visionario non tanto perché ispirato da straordinarie capacità predittive del suo autore, Leone XIII, ma perché esito di una riflessione poggiata sulle basi di una sapienza capace di confrontarsi con il secolo. Leone XIII dette un'interpretazione profetica della dottrina sociale, sulla base di un'osservazione attenta. La dottrina sociale della Chiesa non riuscì ad acquisire un ruolo storico tale da mutare le direzioni che il Novecento avrebbe assunto, ma trovò l'occasione per sperimentarsi alla prova dei tempi e mostrare la sua efficacia ermeneutica, poi confermata dalla storia.

In questa prospettiva, in vista del Giubileo 2025, l'Unione cristiana imprenditori e dirigenti intende proporre un documento che guardi al mondo aziendale, a partire dal quale diramare iniziative che sperimentino i principi della dottrina sociale nella vita di impresa. Una dottrina che non abbia chiare applicazioni pratiche è poca cosa, a chiamarci alla concretezza è il magistero della Chiesa. Se negli ultimi decenni del secolo scorso, sotto le spinte del neoliberalismo ci si era abituati a concepire la funzione sociale dell'impresa nella sola generazione di profitti, oggi il ruolo sociale dell'impresa è divenuto più complesso, necessariamente più responsabile. Sempre più, l'impresa è percepita come un attore sociale (politico, forse) a tutto tondo: deve impegnarsi per ridurre gli impatti ambientali, garantire inclusione e pari opportunità, proteggere e valorizzare la diversità, ripensare continuamente il lavoro sulla base dei bisogni dei collaboratori e delle comunità, dialogare continuamente con i propri *stakeholders*. I risultati di bilancio in parte dipendono anche dalla percezione che si ha dell'impresa come soggetto responsabile. Sappiamo bene che in vari casi ostentare responsabilità sociale si pone nel campo dell'affabulazione, del marketing dei valori; in altra parte però ci si è davvero resi conto che davanti alla polifonia del nostro tempo, c'è bisogno di una risposta corale. Il disimpegno del mondo business davanti alle grandi questioni sociali non è più accettabile. Trovo estremamente interessante il tentativo di rileggere tale sfida alla luce dei principi della dottrina sociale, nei prossimi mesi porteremo avanti i lavori di consultazione per dare forma a un documento che possa rappresentare la declinazione concreta della dottrina sociale nella vita d'impresa.

*Presidente dell'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti

di LORENA CRISAFULLI

Negli ultimi anni lo sviluppo dell'e-commerce e la crescita esponenziale delle vendite su internet ha nettamente modificato le abitudini dei consumatori in Italia come nel resto del mondo. La possibilità di acquistare capi e prodotti di ogni genere con un semplice click del mouse ha reso più semplice lo shopping tramite pc e smartphone, ma con quali conseguenze per l'ambiente? A fare da contraltare all'agilità con cui, comodamente seduto a casa, il cliente può acquistare un prodotto sulle piattaforme web e restituirlo nel caso in cui non rispecchi i suoi desideri, c'è il costo che ogni giorno il pianeta paga in termini di inquinamento. A rivelarlo è un'indagine condotta dall'unità investigativa di "Greenpeace Italia", che ha preso l'iniziativa di monitorare il percorso di alcuni capi acquistati e poi resi, per verificarne l'impatto ambientale. «La nostra indagine conferma come la facilità con cui si possono effettuare i resi nel settore del *fast-fashion*, quasi sempre gratuiti per il cliente, generi impatti ambientali nascosti e molto rilevanti», ha dichiarato Giuseppe Ungherese, responsabile della campagna *Inquinamento di "Greenpeace Italia"*.

Nel rapporto dal titolo: "Moda in viaggio. Il costo nascosto dei resi online: i mille giri del *fast-fashion* che inquinano il pianeta", pubblicato pochi giorni fa, l'associazione ambientalista ha seguito le tappe di alcuni capi, tracciati tramite Gps per scoprire il mezzo di trasporto utilizzato e studiare la filiera logistica dei venditori, nel lungo cammino dalla restituzione del consumatore alla re-immissione nel mercato, in maniera tale da monitorarne il tragitto e le ripercussioni sull'ambiente. «Abiti venduti e resi più volte, e pacchi di vestiti che viaggiano anche per decine di migliaia di chilometri tra l'Europa e la Cina, senza costi per l'acquirente e con spese irrisorie per l'azienda produttrice, ma con enormi danni ambientali», fa notare Greenpeace. Per portare avanti questo studio, in collaborazione con la trasmissione di Rai3 "Report", sono stati acquistati 24 capi d'abbigliamento del *fast-fashion* sulle piattaforme e-commerce di otto tra le principali aziende del settore. «I 24 capi di abbigliamento sono stati venduti e rivenduti complessivamente 40 volte, con una



Restituire i prodotti acquistati on line inquinano. E molto

Quanto ci costa una taglia sbagliata

media di 1,7 vendite per abito, e resi per ben 29 volte. A oggi, 14 indumenti su 24 (pari al 58%) non sono ancora stati rivenduti», rende noto l'associazione. «Mentre alcune nazioni europee hanno già legiferato – ha proseguito Giuseppe Ungherese – per arginare o evitare il ricorso alla distruzione dei capi d'abbigliamento che vengono resi al venditore, lo stesso non può dirsi per la pratica dei resi facilitati, che incoraggia l'acquisto compulsivo di vestiti usa e getta, con gravi conseguenze per il pianeta». Il punto è esattamente questo, la facilità con cui si può comprare qualunque cosa su internet e poi restituirla senza pagare dazio rende il meccanismo quasi automatico: il cliente, invogliato dalla possibilità di provare un capo e poi restituirlo gratuitamente, qualora non sia più di suo gradimento o risultati errati, è ancora più propenso a replicare questa pratica senza chiedersi quali effetti collaterali abbia poi sull'ambiente.

Lo studio di "Greenpeace", della durata di circa due mesi, ha consentito di monitorare l'emissione di CO₂, grazie al supporto della start up "INDACO₂" che ha stimato le emissioni prodotte dal trasporto e dal *packaging* dei capi d'abbigliamento: «L'impatto ambientale medio del trasporto di ogni ordine e reso corrisponde a 2,78 kg di CO₂ equivalente, emissioni su cui il *packaging* incide per circa il 16%. In media, per il confezionamento di ogni pacco sono stati usati 74 g di plastica e 221 g di cartone – chiarisce una nota dell'associazione –. Prendendo come esempio l'impatto di un paio di jeans del peso medio di 640 g, il trasporto del capo ordinato e reso comporta un aumento di circa il 24% delle emissioni di CO₂. Il costo medio del carburante per il trasporto, d'altra parte, è stimato in 0,87 euro».

Da questi dati raccolti emerge che il settore che maggiormente incide a livello ambientale è proprio quello dell'abbigliamento, dove i brand più po-

Roma è una delle città che vuole ospitare nel 2027 l'XI "World Water Forum"

La Regina Aquarum si candida

di SUSANNA PAPERATI

La valutazione delle candidature terminerà la prossima primavera, con relativa formale aggiudicazione durante il X "World Water Forum" che si svolgerà nell'isola di Bali in Indonesia nel mese di maggio, solo in quella sede verrà reso noto se l'Italia ospiterà l'XI edizione in calendario per marzo 2027. L'Italia aveva depositato la propria candidatura, nello specifico Roma, presso il World Water Council nel giugno scorso. Nota anche quale *Regina Aquarum*, la capitale è d'altronde il primo comune europeo per estensione agricola e prima grande città ad essersi dotata di un acquedotto. Al suo interno si trovano la sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) e il maggior numero di rappresentanze diplomatiche estere



al mondo. Il "Forum Mondiale dell'Acqua" che si svolge ogni tre anni in Paesi diversi è il più importante appuntamento internazionale del settore, con dibattiti, business meeting, eventi, mostre ed una piattaforma unica nel suo genere che consente ai vari Paesi di confrontarsi su programmi, sfide, progetti e opportunità del settore. I temi dibattuti sono tanti, importanti e urgenti da risolvere, dalla gestione delle acque interne all'innalzamento del livello dei mari, dall'accesso alla risorsa idrica alla sua distribuzione nelle condotte delle nostre città, sino alle questioni globali della "diplomazia blu". L'impegno è quello di coinvolgere la politica, le istituzioni multilaterali, la società civile e il mondo accademico, nonché il settore privato: «La missione del Consiglio Mondiale dell'Acqua è quella di riunire la comunità internazionale per convincere

i responsabili delle decisioni che l'acqua è una priorità politica vitale per lo sviluppo sostenibile ed equo del pianeta – ha ricordato il suo vicepresidente Eric Tardieu – vi aderiscono circa 400 organizzazioni provenienti da 60 Paesi nei 5 continenti». L'XI Forum Mondiale dell'Acqua che l'Italia si è candidata a ospitare, sarà un'edizione particolarmente importante, in agenda a cavallo tra la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Acqua del 2026 per accelerare l'attuazione del 6° obiettivo di sviluppo sostenibile sull'acqua e la Conferenza delle Nazioni Unite del 2028, che concluderà il decennio internazionale d'azione "Acqua per lo sviluppo sostenibile". Oltre a questo il Forum 2027 si svolgerà a trent'anni dalla prima edizione, che si tenne nel 1997 in Marocco a Marrakesh, sarà fondamentale per stilare il bilancio di questi anni e gettare le basi per il rinnovo. Tra le molte proposte dell'Italia per l'XI edizione vi è quella di coinvolgere, all'interno del Comitato d'indirizzo internazionale per Roma, anche gli organizzatori delle precedenti dieci edizioni, destinando una parte importante del programma al bilan-